

## ***Essere ai margini: la pietra di scarto***

### ***Premessa***

- ✚ In punta di piedi... le parole della teologia di fronte alla vita e alle vite, specie a quelle più dure, cercano pudore.
- ✚ Ma dobbiamo fare la fatica, in questo tempo, di cercare ragioni del cuore e passioni della ragione; che è più che soluzione ai problemi e condivisione di buone pratiche (che già è moltissimo)
- ✚ Che contributo posso dare? Ripensare noi stessi credenti e la nostra fede interrogati dalle marginalità e quanto alle marginalità

### ***1. Una questione di punti di vista***

- ✚ La filosofia e la cultura contemporanea ci hanno insegnato l'importanza del punto di vista: evito una carrelata colta e mi faccio aiutare da tre semplici immagini
- ✚ Smascherare il proprio punto di vista è una delle operazioni più complicata che ci sia, specie quando non si tratta di un punto di vista solo personale, ma piuttosto culturale (cioè collettivo e storicamente stratificato)
- ✚ Il punto di vista che abbiamo interiorizzato: maschio, bianco, adulto, sano di mente, produttivo, cristiano, è l'universale che chiede agli altri di specificarsi
- ✚ Solo da questo principio possiamo parlare di un margine o di una periferia: molto dipende da ciò che è implicitamente considerato il centro. Ma rischia di essere una questione analoga al fatto che un'ape è un'impossibile areonautico, non dovrebbe poter volare, però vola!". E' innegabile che il centro città sia diverso dalle periferie, per quanto ormai mutevoli (quartieri come il Pigneto, a Roma, mostrano la mobilità di queste definizioni...)
- ✚ Basta pensare all'imbarazzo del nostro parlare della povertà come virtù insieme alla necessità di aiutare i poveri: c'è un'ambiguità di fondo, che ci costringe a distinzioni capziose e a fatiche di discernimento personale... Oggi tendiamo a dire che la povertà/marginalità è una virtù se è una scelta, ma anche questa soluzione...

### ***2. Strategie o tattiche evangeliche?***

- ✚ Lo stigma evangelico, da questo punto di vista è chiaro: Gesù si muove permanente come colui che è "altrove", sia nei confronti di chi si percepisce al centro, sia nei confronti di chi è marginale. Fino alla sua morte, fuori dalle mura della città, come bestemmiatore, e fino alla sua risurrezione dove si fa inafferrabile anche dall'amore di quella Maria che è l'unica che rimane accanto alla tomba vuota, apostola degli apostoli.
- ✚ Ci aiuta, per andare a fondo a questa figura, innanzi tutto l'immagine (presa dall'arte della guerra!) delle strategie e delle tattiche: Gesù è un tattico, che lavora sul tempo e non sullo spazio.
- ✚ Ma "l'essere altrove" di Gesù non è aggressivo, "guerreggiante", ma piuttosto è un essere altrove che permette e rende possibile, che crea spazio. Ne è esempio il fatto che dalla sua vita abbiamo quattro Vangeli, non uno, né qualsiasi, ma quattro! Mettersi altrove, cambiare punto di vista, genera una storia plurale, ma non indistinta; crea la possibilità di soggettività diverse e che possono giocare insieme.
- ✚ C'è ancora un'osservazione da aggiungere a questa lettura evangelica trasversale:

questo essere altrove di Gesù è un luogo di autorevolezza e di cura, non di autorità e di giudizio. Per questo la pietra scartata può diventare testata d'angolo.

### **Per (non) concludere?**

C'è un ruolo, nei riti liturgici solenni, che sempre mi colpisce come una immagine bella: è quello del ministrante che regge il libro, spesso appoggiandolo sulla propria fronte, perché colui che presiede possa leggere. Del libro i suoi occhi vedono (possiedono!) solo la copertina, il retro... per lui è chiuso e senza significato! Ma questo servizio rende possibile che chi presiede proclami ad alta voce, così che le sue orecchie e quelle di tutta l'assemblea possano ricevere il dono delle parole, e cuore e mente esserne nutriti.

Gente che sa reggere il libro delle parole del mondo perché la chiesa lo legga, gente che sa reggere il Libro della Parola (con la P maiuscola) perché il mondo lo legga... ma soprattutto gente che sa reggere il grande libro della storia perché uomini e donne, credenti o meno, possano continuamente insegnarsi a vicenda a meglio riconoscere le opere di misericordia che Dio opera per tutti noi.

Gente, dunque, che non mette la propria identità nel controllo e nel possesso che esercitano gli occhi, ma piuttosto nella fatica delle mani e della mente e nella gratitudine delle orecchie: ragioni del cuore e passione di intelligenza per un servizio che ci renda tutti, dentro e fuori le chiese, sempre più popolo dandoci una lingua, una memoria e una identità condivisa.

Una storia più o meno lunga ha in effetti dato a dei tipi di relazione (che sono anche rapporti di forza) lo statuto di evidenza. Essa ha posto il *Bianco* in un rapporto di *dominazione* con le altre razze; ha assicurato all'*adulto* un posto di *autorità* in rapporto al bambino; ha stabilito *l'uomo* nel *pubblico* e la donna nel *privato*; ha infine sposato così strettamente *l'ordine alla ragione* che la follia è stata scomunicata, imprigionata o trattata come una delinquenza. Così, una lenta strutturazione dell'universo francese ha rinforzato o prodotto delle «evidenze»: la supremazia dei Bianchi; il magistero dei padri (che hanno emarginato i giovani e gli anziani); la priorità del maschile nelle denominazioni, nei compiti e nelle responsabilità pubbliche; la strumentalità della cultura o dell'insegnamento al servizio di una politica (di volta in volta «patriottica», repubblicana e nazionale), e la legittimità delle marginalizzazioni culturali operate in nome della «ragione» che organizza ancora la «ragion di Stato». Così, a titoli diversi, la *differenza* di razza o di nazione (il Nero, il selvaggio, il primitivo, lo straniero), di età (il bambino), di sesso (la donna) o di discorso (il folle) è diventata *l'altro* «rimosso» dal sistema che si costituisce eliminandolo. Questo *altro* può essere blandito o temuto. E' di volta in volta un sogno o un incubo, una immagine paradisiaca o diabolica. Ma, pare, è sempre meglio introdotto nel linguaggio come oggetto, quanto più è escluso dalla città come soggetto.

MICHEL DE CERTEAU, *Debolezza del credere. Fratture e transiti del cristianesimo*, Troina (EN), Edizioni Città aperta, 2006 (ed. orig. 1987), 184.

Per «strategia» intendo il calcolo dei rapporti di forza che diviene possibile a partire dal momento in cui un soggetto di volontà e di potere è isolabile in un «ambiente». Essa presuppone un luogo che può essere circoscritto come *proprio* e fungere dunque da base a una gestione dei suoi rapporti con un'esteriorità distinta. La razionalità politica, economica o scientifica è stata costruita su questo modello strategico.

Intendo al contrario per «tattica» un calcolo che non può contare su una base propria, né dunque su una frontiera che distingue l'altro come una totalità vivibile. La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Si insinua, in modo frammentario, senza coglierlo nella sua interezza, senza poterlo tenere a distanza. Non dispone di una base su cui capitalizzare i suoi vantaggi, prepararsi a espandersi e garantire un'indipendenza in rapporto alle circostanze.

MICHEL DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001 (ed. orig. 1990), 15.